

L. Meldolesi

"Nec tecum, nec sine te vivere possum", caro euro!

Inizi di settembre 2018

Aggrediti come siamo da un fiume d'informazioni in tumultuosa crescita, facciamo fatica a difendere persino un piccolo spazio di riflessione personale (e quindi ad essere, a nostra volta, propositivi). Non basta limitare l'accesso ai canali tradizionali (e quindi saltare i social ecc. ecc.). Bisogna anche evitare le cento ripetizioni delle stesse notizie che, sfornate da diversi mass media, ci accerchiano da ogni lato – a meno che (mi sento di aggiungere) non svelino indirettamente angolazioni differenti.

Infatti, in un mondo in rapido cambiamento, è alle volte interessante apprendere come una notizia venga discussa da una diversa zona del mondo. In tali occasioni, è divertente lo "zapping" televisivo tra Euronews, CNN, CBS, Al Jazeera, Cina, Giappone, Russia e così via. Ad esempio, capita di pescare un dibattito di esperti CNN che intonano il de profundis dell'Ue (se non altro, alquanto prematuro...), oppure di ascoltare il presidente (uscente) del Messico che difende a spada tratta il recente accordo con Donald Trump (DT)... alle tv cinese (!).

D'altra parte, di questi tempi DT gongola (a parte i guai personali e giudiziari, naturalmente). Come previsto, l'economia americana sembra ormai entrata nel bracket superiore della crescita (quello del 2-3 per cento, per capirsi), con conseguenze positive sull'occupazione (che progredisce più del previsto). Il "deal" con il Messico è finalmente passato: la pressione si è spostata sul Canada. Poi, dicono gli esperti trumpiani, sarà la volta della Germania (che è già sotto pressione) - e dell'Ue che dovrà cedere collettivamente e/o dissolversi in quanto tale. Infine, "bisognerà andare tutti contro la Cina" (l'ho sentito dire, con le mie orecchie, da un esperto CNN(!)). Per la Cina sono già in the pipeline dazi per 200 miliardi di dollari (a cui seguirà, eventualmente, un analogo provvedimento per l'intero ammontare delle importazioni americane)¹.

¹ - E allora (mi direte, una volta spento il televisore)? A cosa serve? "Siamo andati al cinema"? Oppure tutto ciò ha qualcosa a che vedere con casa nostra, con i nostri territori, con le nostre attività quotidiane?

Ce l'ha, ce l'ha – risponderei. Vorrei mostrarvelo dal basso, dall'interno delle nostre piccole realtà, per poi elevarmi per gradi insieme a voi (a livello locale, regionale, nazionale, continentale, mondiale) per chiarire come la congiuntura americana corrente aumenta i saggi di interesse, drena capitali, indebolisce i deboli ecc. Ma, nello stesso tempo, vorrei anche suggerire che forse (dico forse!) esistono nel mondo nuovi "spazi di manovra" a livello finanziario e commerciale, nuovi varchi che potrebbero aprirsi. Ed infine che è difficile, per gente come noi, essere all'altezza del compito (quello che, in cuor nostro, vorremmo assolvere decentemente...).

Purtroppo, però, per capirsi ci vuole pazienza. È necessario rendersi conto del *perché* ci troviamo in questa situazione complicata (ed ingrata) che ci attanaglia. Anzi: per potermi spiegare davvero - con un inedito tentativo di rendere intellegibile al lettore medio alcuni aspetti della realtà che

¹ A ben vedere, dall'onore dei mass media e dei grandi paesi con un attivo elevato nell'interscambio con gli Stati Uniti, manca in questo momento solo il Giappone (con cui certamente DT ha già intavolato trattative sotterranee che verranno ben presto alla luce del sole)...

normalmente gli sono incomprensibili - debbo chiedergli un bel salto all'indietro. Propongo di compierlo, quel balzo, in compagnia di un vecchio amico di Albert Hirschman e mio che non c'è più e che mi manca, se non fosse per il suo vocione roco, d'accento abruzzo-napoletano (era originario di Lanciano), che continua a "tampinarmi": un illustre Prof. – Marcello de Cecco – che ha passato la vita a cercare di capire – lo diceva sovente – "come va il fatto" monetario, naturalmente².

Dunque il Prof. de Cecco insegnava che: "in ogni qualsivoglia Unione monetaria, il paese-centro è chiamato a creare liquidità, non a drenarla. E tuttavia, dopo l'introduzione dell'euro, peraltro l'unica moneta senza Stato che la Storia ricordi e soprattutto, dopo la crisi finanziaria importata in Europa nel 2010, la Germania ha ripreso a drenare risorse, come evidenziato dal suo surplus strutturale di bilancia estera"³: con conseguenze a catena – bisogna aggiungere - che riguardano purtroppo... le nostre tasche.

Sì, sì, mi direte: ma DT che c'entra? Marcello, evidentemente, non ha potuto nemmeno immaginarlo quest'ossesso di Presidente che oggi domina i mass-media di mezzo mondo. Ciò non impedisce, tuttavia, di rispondere a quell'interrogativo (un po' ingenuo, per la verità) con un'altra domanda: pensate sia puro caso che DT, ragionando pro domo propria (quella del "Make America Great Again"), se la stia prendendo proprio con il "surplus strutturale di bilancia estera" della Germania di cui parlava de Cecco?

No di certo! Piuttosto, fatevi un nodo al fazzoletto per evitare di perdere di vista questo aspetto dell'intricata questione. Solo che, per capirsi... siamo appena ai primi passi.

2 - Giorgio La Malfa (a cui avevo spedito, per doverosa conoscenza, i due "messaggi in una bottiglia" precedenti) mi ha risposto proprio oggi (3 settembre):

"Penso da molto tempo che l'euro sia stato un errore difficilmente rimediabile nel processo di integrazione europea, un'accelerazione suggerita dal desiderio di Delors (e del nostro Padoa Schioppa) di "costringere" i paesi europei a fare il passo in avanti politico che erano restii a fare. Quel passo non avrà luogo e, come giustamente lei scrive, non sono i discorsi sull'Europa 'potenza mondiale' dei Ciampi e dei Napolitano a poter convincere gli europei a farlo. Siamo così sospesi a mezz'aria senza sapere andare né avanti verso un'improbabile unione politica; né indietro verso il ritorno agli stati nazionali"⁴.

² Utilizzerò a tal fine un saggio che de Cecco pubblicò nel 2014 e che, l'altro giorno, Nicoletta mi ha rimesso casualmente sotto gli occhi: "Il paese-centro e gli altri. Come (non) funziona l'Unione monetaria e il futuro dell'euro", *Economia Italiana*, n. 3. Inoltre, per rendere fruibile il ragionamento che segue impiegherò lo stratagemma del dialogo con me stesso. Vale a dire: la mia intenzione è di riflettere su alcuni snodi chiave del recente passato ponendoli a confronto con esperienze e ricordi che aiutino a verificarli ed a renderli più convincenti. Da qui vorrei anche trarre un riconoscimento retrospettivo al lavoro di Marcello e degli altri economisti che sottoscrissero il Manifesto keynesiano della fine del 2013 (che va aggiunto, e non sostituito, a quanto scrissi in proposito in 2014, p. 157-60). Nello stesso tempo, vorrei fornire sinteticamente all'eventuale lettore un'idea di ciò che è accaduto davvero – errori inclusi, naturalmente - come ammaestramento per il futuro.

³ Così, per l'appunto, recita l'abstract del saggio citato nella n. 1 (de Cecco 2014, p. 37).

⁴ Tra l'Europa "dei vincoli" e quella "del ritorno agli stati nazionali" - sostiene La Malfa in un articolo recente (2018) che ha avuto la cortesia di inviarmi - è possibile proporre una terza posizione che riconosce l'importanza ormai storica dell'integrazione europea: nei riguardi del consolidamento della democrazia, del progresso economico ed del ritorno alla libertà dell'est Europa. Ma che dichiara anche, espressamente, che la creazione dell'euro prima dell'unità politica, e quindi prima di un sistema elettorale e di un governo federale europei, è stato un errore. È per tale ragione – egli afferma – che l'euro "alimenta squilibri economici e risentimenti politici" (cfr., più oltre, la n. 29). Val la pena ricordare

Un bel pasticcio, non c'è che dire.

D'altra parte, – mi son detto – prima di giudicare, dovremmo riuscire a comprendere cosa è successo effettivamente, almeno come ipotesi. Sono tornato allora a rileggere il quarto capitolo del mio *L'ultimo Hirschman e l'Europa* (2014) ed a meditare su un testo chiave di Albert O.H.: "Three Uses of Political Economy in Analyzing the European Integration" (1979)⁵. È proprio così: da molto tempo Hirschman aveva ammonito le nostre dramatis personae federalistae della complessità e della tortuosità della costruzione europea futura attesa.

Come è noto, Albert si era a lungo "tenuto alla larga" dalla Germania (e perfino dal tedesco⁶): solo all'inizio degli anni Ottanta aveva cominciato a riprendere contatto con il paese della sua infanzia. A quel punto, tuttavia, egli aveva già scritto il saggio cui intendo accennare - durante un soggiorno di ricerca presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole⁷. Si capisce già dal titolo che esistono *più usi* della Political Economy (ovvero della scienza sociale che si occupa di politica e di economia) per analizzare l'integrazione europea. Hirschman ne ha scelti tre: "la politica della creazione e della deviazione del commercio", "spillovers e connessioni: un parallelo tra integrazione politica e sviluppo economico", e "qualche caso di ragionamento uscita-voce": "mobilità del capitale, riforme e integrazione", "squilibri regionali e integrazione" e "crisi integrative e crisi disintegrative".

Per i nostri scopi, sarà sufficiente accennare brevemente al secondo "uso". "L'idea che la scienza politica possa illuminare la logica dell'integrazione – ha chiarito Hirschman in questa parte del saggio – è dovuta in larga misura al lavoro del 1958 di Ernst Haas, *The Uniting of Europe*, e al suo concetto guida di 'spillover' [traboccamento], che "esprimeva in realtà la strategia non confessata, il 'desiderio ponderato' di alcuni architetti dell'integrazione europea come Jean Monnet"⁸.

Evidentemente, siamo già piombati in medias res. "L'idea principale – ha precisato Hirschman⁹ - è che, una volta stabilita irrevocabilmente la libertà di commercio tra un gruppo di paesi, ne deriveranno pressioni coercitive a uniformare i sistemi fiscali e di previdenze sociali e, infine, anche le politiche monetarie ed economiche generali – probabilmente perché altrimenti le condizioni di disparità e di incertezza in cui si troverebbero ad operare i produttori nazionali diventerebbero insopportabili, Sembrava una previsione assolutamente ragionevole, qualcosa come la *force des choses*". Peccato, però, che all'atto pratico... non si sia realizzata.

– ha scritto, peraltro, de Cecco (2014, p. 44) – che "l'Unione europea, di cui l'Unione monetaria fa parte, è una unione di Stati, non una federazione o una confederazione. Questi ultimi due modelli erano conosciuti benissimo dagli artefici della comunità europea e anche, più recentemente, dagli estensori del Trattato di Maastricht [...]. È evidente che non si è potuto o voluto applicare quei modelli alla realtà europea".

⁵ Tr. it. 1990, Cap. 8. Si tratta di "un testo compatto, complesso, - ho sostenuto in proposito (2014, p. 140) - che in poche pagine richiama una parte significativa dell'elaborazione di Hirschman e che, proprio per questo, risulta un po' enigmatico"; ma anche – aggiungerei con il senno di poi – alquanto preveggente...

⁶ Pretendeva parlare francese o italiano persino con le sorelle di Roma.

⁷ "Per un convegno organizzato da Pierre Salomon nel giugno 1979 sugli approcci economici all'analisi dell'integrazione internazionale" (Hirschman 1990, p. 73).

⁸ Ibid., p. 74.

⁹ Ibid., p. 80.

“Forse – ha aggiunto Hirschman¹⁰ – fu allora la crescita vigorosa delle economie dell’Europa occidentale negli anni ‘50 e ‘60 a rendere la dinamica dello spillover molto meno coercitiva di quanto si era ritenuto”, o forse è vero che altri fattori chiave erano all’opera. In realtà sia la dinamica dello spillover, sia quella delle connessioni a monte e a valle (*The Strategy* - 1958) – afferma Hirschman – “si sono rivelate meno affidabili di quanto era stato inizialmente pensato”. “Le forze che sono ritenute capaci di sovvertire – è questo il principale insegnamento – silenziosamente e un po’ indirettamente l’ordine esistente attraverso pressioni economiche, invece di cambiarlo in un confronto politico aperto, tendono per questa stessa ragione ad un limite preciso: l’assenza di un’ideologia forte [in senso positivo, naturalmente] sotto le cui bandiere mobilitare il consenso quando appaiono le prime difficoltà”¹¹.

3 - Anche se l’esperienza storica e l’analisi teorica dell’integrazione europea suggerivano diversamente, è vero quindi che, al dunque, nel periodo esaltante e concitato che ha seguito la caduta del Muro di Berlino (e che condurrà in seguito ad un rapido ampliamento dell’Ue), ha finito per prevalere la linea tradizionale del passo avanti economico che avrebbe dovuto “trascinare” quello politico¹². Tramite la nascita dell’euro, esponenti europeisti di grande valore, come Jaques Delors e Tommaso Padoa-Schioppa – sostiene, per l’appunto, Giorgio La Malfa nell’e-mail appena richiamata – hanno cercato di “forzare” i paesi europei ad accettare un’unità politica (che non ha poi preso piede). Hanno convinto François Mitterand (che era alla ricerca di un contrappeso politico ed economico alla riunificazione tedesca) a porre l’euro come condizione dell’accettazione comunitaria di tale riunificazione.

Vale a dire, con il varo dell’euro, lo stato maggiore del federalismo europeista decise di promuovere una scommessa economico-politica vera e propria, che si rivelò in seguito un azzardo: inizialmente sembrò audace, auspicabile, fattibile - mentre più tardi, come ora vedremo, ha mostrato purtroppo un volto assai differente.

D’altra parte, in Italia (per quel che io ricordo), la discussione non è stata tanto sulla nascita dell’euro; quanto sull’eventualità che il nostro Paese partecipasse o meno al suo varo. Nel mio ex-Istituto romano (quello degli Spaventa e Sylos Labini, per intendersi) prevalse l’esigenza di non

¹⁰ Ibid., p. 81, sott. nell’originale.

¹¹ Ibid. p. 82 e 83. Ciò risulta ancora più vero, naturalmente, se si complica il quadro inserendovi i due altri “usi” analizzati da Hirschman (e magari altri aspetti ancora della realtà esaminata). Infatti, – è stato questo il mio commento (2014, p. 147-8) – “riferendoli ad un problema come l’integrazione europea che copre un’intera epoca [... la morale della storia è che] quegli ‘usi’ non vadano mai persi di vista. Anzi, possano venir ‘rivisitati’ via via – magari procedendo all’inverso [...] – per decifrare le situazioni concrete in cui veniamo a trovarci. Spesso l’uscita e la voce si oppongono l’un l’altra, ma anche [...] possono rafforzarsi reciprocamente. Sull’uno e sull’altro versante, possiamo cercare interazioni che mettano in moto processi di recupero. Inoltre, una volta avviati questi ultimi, gli *spillover* politici e le connessioni economiche possono venir discussi (e perseguiti) in parallelo; mentre gli *jo-jo* contrapposti tra politica ed economia possono esser messi sotto controllo. L’interesse dell’esercizio diventa allora quello di tener presente l’intera tavolozza nel momento in cui ci applichiamo mentalmente a uno o più problemi d’integrazione”. (Per una rapida applicazione dell’analisi uscita-voce ai processi monetari che vengono qui discussi cfr. più oltre p. 158-9).

¹² È un’idea questa che fa parte della “vulgata” federalista: un problema centrale, se non erro, dell’intero Movimento federalista che ha pensato a lungo di affidarsi alla ripetizione delle formule più “gettonate”, invece di impegnarsi in analisi “possibiliste” minute sempre nuove, adeguate all’evoluzione delle cose. (D’altra parte, questa è la ragione – si parva licet – che mi spiega perché, pur essendomi affacciato più volte nel tempo a numerose riunioni federaliste spinelliane, non ho mai desiderato partecipare a quello “specifico modo di dire e di fare”).

farsi tagliar fuori per ragioni politico-culturali, più che per ragioni economiche – una posizione che allora mi sembrò abbastanza ragionevole.

Non v'è dubbio, tuttavia, che la "driving force" dell'operazione fu innanzitutto Carlo Azeglio Ciampi, che forte del suo prestigio, sostenne a spada tratta che la partecipazione all'euro (e quindi al trattato di Maastricht) avrebbe fatto crollare immediatamente i saggi di rendimento sui titoli italiani ed aiutato a consolidare nel breve periodo la nostra economia – cose che accaddero davvero...

La reazione di Hirschman fu invece defilata (come d'altra parte ci si poteva aspettare). Fu consegnata a un'intervista (all' *Evenement de jeudi* del 25 maggio 1995), dove affermò perentoriamente: "è assolutamente necessario che l'Europa prosegua il suo cammino verso una più grande unità e mantenga la Germania addossata (addossée) ad essa". In altri termini (così almeno lo capisco): mi rendo conto perfettamente delle esigenze politiche che vi hanno condotto a varare l'euro. "Ciò di cui ci si può dispiacere – aggiunse, però, Hirschman – è che essa [l'Europa] non abbia sviluppato un sentimento culturale sufficientemente forte fra i cittadini dell'Europa. Si è insistito troppo sull'aspetto economico pensando che il resto sarebbe venuto da sé"¹³ – cosa evidentemente irragionevole. Vale a dire, attenzione: il risultato ultimo dell'operazione euro non è affatto scontato: è largamente "sub judice"¹⁴.

4 - Torniamo al Prof. de Cecco ed alla sua tesi secondo cui "il paese-centro è chiamato a creare liquidità, non a drenarla". Nell'intero dopoguerra sono gli Stati Uniti a creare liquidità – prima con il Piano Marshall, poi con la guerra fredda che suggerì "la costruzione e la gestione di un'estesa rete di basi militari estere, che indusse un grande e continuo deflusso di risorse finanziarie verso i paesi dell'Europa e, in seguito, anche di altre aree strategiche per gli Stati Uniti". Accadde così che la ricostruzione industriale tedesca, italiana e giapponese poterono verificarsi: tramite il modello "trainato dalle esportazioni". In particolare, la Germania occidentale, ritrovando in tal modo la sua storica vocazione di potenza esportatrice, plasmò la sua intera politica economica su quello "stampo"¹⁵.

Ma con la riunificazione, – così prosegue la "de Cecco story"¹⁶ – la peculiare "economia politica" tedesca che aveva avuto tanto successo "sembrò entrare in una crisi esistenziale capace di trasformarla in qualcosa di profondamente diverso dal passato. La ricostruzione della Germania dell'Est, pur favorita dal trattamento unico che essa ebbe dal consesso dei paesi della comunità europea, necessitò di un decennio di enormi trasferimenti verso i lander orientali" proprio mentre, con il Trattato di Maastricht (1991), nasceva l'euro.

La conseguenza fu che "per tutto il periodo in cui è durata questa politica economica eccezionale [...], il problema del surplus strutturale delle partite correnti, il surplus permanente di

¹³ "Siete d'accordo con Robert Schuman che diceva 'se dovessi ricominciare, ricomincerei dalla cultura?'" – ha domandato ad Hirschman l'intervistatore - "Sì, assolutamente": fu la risposta.

¹⁴ "Se ho una qualità – aggiunse Albert in quella intervista – è che cerco di impadronirmi delle cose che attraggono la mia attenzione. L'uomo libero è colui che va incontro all'imprevisto e che cerca costantemente di rimettersi in discussione". Sbaglio nel vedere in tale osservazione un richiamo, rivolto ai federalisti europei a "registrare in corso d'opera", con pazienza e costanza, l'avventura dell'euro che era stata ormai iniziata?

¹⁵ De Cecco 2014, p. 39.

¹⁶ Ivi.

esportazioni, si è alleviato e a beneficiarne sono stati i rapporti tra la Germania e i suoi partners europei¹⁷.

Sono quelli gli anni del fervore creativo, “gli anni d’oro”, (li chiamano ancor oggi i miei ex-allievi) – in cui lo sviluppo (a grappoli, a sistemi locali, a distrettini) delle PMI trascinò a Mezzogiorno, consentendo così l’affermarsi di un’inedita attività di sperimentazione collettiva – economica, sociale, culturale, formativa – che, in forme diverse, anno dopo anno... non si è più dissolta.

5 - In seguito, tuttavia, la Banca centrale europea¹⁸ cominciò a cambiare direzione: sia per l’esaurirsi della fase più impegnativa della ricostruzione dell’est tedesco, sia come effetto esterno. Sono questi gli anni che precedono la grande crisi americana del “sub-prime” che si trasformerà poi in Europa in crisi del “debito sovrano”. L’attenzione della BCE si spostò verso le istituzioni di governo dell’area monetaria unica che avrebbero dovuto dare soluzione a livello dei paesi Ue “ai problemi derivanti dalla frammentazione e disarticolazione dell’area integrata costituita dal sistema bancario europeo”.

Tuttavia – ha sostenuto de Cecco¹⁹ – “fino allo scoppio della crisi negli Stati Uniti e la sua propagazione all’Europa [...], la realizzazione dell’Unione monetaria era sembrata capace di procedere senza particolari intoppi. [...] Il sistema dei pagamenti europei [...] sembrava funzionare senza difficoltà e nessuno pareva preoccuparsi del fatto che, tornata la Germania a condizioni simili allo status quo ante la riunificazione, e cioè al suo tradizionale surplus strutturale, [...] emergesse chiaramente quanto enorme fosse la posizione creditizia netta tedesca”: una spada di damocle che ben presto sarebbe caduta sulle nostre teste...

Non è questo, evidentemente, il luogo per ricostruire le diverse fasi della crisi finanziaria internazionale e delle sue conseguenze. Basterà enumerare, innanzitutto, una ben nota “serie di guai” (lasciando in nota i commenti relativi di de Cecco). L’improvvisa incapacità delle autorità monetarie europee a far fronte alla situazione²⁰. L’inquietudine delle opinioni pubbliche europee, ed in particolare di quella tedesca, di fronte alla forte esposizione delle proprie banche²¹. La necessità di provvedere al salvataggio dei sistemi bancari nazionali, ed in primo luogo di quello tedesco, tramite decisioni gravi ed immediate²².

¹⁷ Ibid. p. 40.

¹⁸ Che inizialmente aveva adottato una politica monetaria espansiva dettata dalle condizioni dell’economia tedesca “risultata troppo espansiva per paesi come la Spagna e l’Irlanda, nei quali potè crescere una bolla immobiliare” (ibid., p. 37).

¹⁹ Ibid., p. 41.

²⁰ “Dopo un inizio promettente, [...], l’intera filosofia sottostante l’integrazione monetaria e bancaria europea sembrava essere messa in crisi. L’urgenza di una crisi finanziaria indotta dall’enorme velocità delle decisioni di trasferimento dei fondi da un mercato finanziario all’altro [...], rendeva d’un tratto obsoleto il metodo comunitario europeo di affrontare e risolvere, insieme, i problemi comuni” (ivi).

²¹ “Ai governanti tedeschi era stato detto chiaramente dalle proprie autorità bancarie che nel sistema bancario tedesco esistevano diverse situazioni critiche, derivanti essenzialmente dal collocamento rivolto al massimo guadagno, di enormi fondi sul mercato a breve degli Stati Uniti ma anche in titoli di Stato ad alto reddito dei paesi europei più deboli, comprati senza copertura a termine perché la tendenza alla riduzione dei differenziali tra i vari titoli di Stato nazionali aveva prevalso per parecchi anni” (ivi).

²² Il presidente della BCE, Mario Draghi trovò “il modo di fornire massicce dosi di liquidità ai mercati finanziari dell’area euro facendo giganteschi swaps, cioè prestiti alle banche del sistema, contro titoli dati in pegno” (ibid. p. 43).

Nello stesso tempo, i governanti tedeschi “convincevano le autorità francesi che si poteva alleviare la pressione della speculazione sui propri mercati finanziari favorendo l’apertura di cospicui differenziali tra i titoli di Stato dei cosiddetti paesi virtuosi e quelli dei paesi che sentivano maggiormente la crisi [...] come Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo, e soprattutto Grecia”²³ (a cui veniva impartita, com’è noto, una severa lezione).

“Si giustificava, a questo punto, – ha proseguito de Cecco – anche una generalizzata richiesta ai paesi più esposti dal punto di vista delle banche e delle finanze pubbliche, di adottare una politica di austerità, che cercasse di pareggiare i conti pubblici basandosi su un PIL in ristagno o addirittura in declino. Destinata quindi a pesare assai gravemente sulle condizioni dei ceti economici più svantaggiati, con riduzione dell’occupazione e del Welfare State. La filosofia dell’austerità era affermata legalmente nel trattato europeo chiamato ‘Fiscal Compact’ [...]. Essa era trasferita addirittura nelle costituzioni nazionali dei paesi membri”²⁴.

La politica di austerità adottata (pur con qualche riluttanza) dalla Banca centrale europea – è questa la conclusione del ragionamento di Marcello – “dettata da una percezione errata da parte tedesca di quelle che sono supposte minacce alla stabilità monetaria e dei prezzi [...] non permette ai prezzi tedeschi di crescere in maniera sufficiente da alleviare la pressione deflattiva che [a causa del surplus strutturale della sua bilancia estera] preme sia sulla Germania stessa sia sui paesi debitori. Il permanere della deflazione in tali paesi, indotto dalla necessità di riequilibrare i conti finanziari dello Stato, in realtà ha prodotto, in questi anni, un loro aggravamento, come prevedevano coloro che hanno una visione keynesiana del funzionamento delle economie moderne”²⁵.

6 - È questa la logica economica che sottende, per l’appunto, le traversie che conosciamo e che con il tempo le ha trasformate in calvario. L’enorme balzo dello spread ha costretto, innanzitutto, l’Italia ad un governo “lacrime e sangue” retto dal Prof. Mario Monti. Il rispetto dei parametri di Maastricht ha imposto infatti una politica ripetuta di tagli che sono scesi via via giù per li rami

²³ Era la fine del sogno di Carlo Azeglio Ciampi... Il socialista Papandreu, - ha raccontato de Cecco (ivi) – giunto al potere, “ebbe la tradizionale idea di denunciare il dissesto lasciatogli dal governo uscente. E tale annuncio risultò dirompente per l’intera Unione monetaria nelle nuove condizioni di perturbazione dei mercati scatenate dalla crisi monetaria. Tedeschi e francesi furono lenti a sfruttare a loro favore la crisi greca, introducendo nelle menti degli investitori in titoli di Stato la possibilità che il processo di convergenza tra i rendimenti non si dovesse più dare per acquisito, ma che una divaricazione potesse avere luogo. Il disancorarsi delle aspettative di convergenza determinò l’effettivo e rapido rovesciamento della tendenza, inducendo gli investitori internazionali ad abbandonare precipitosamente i titoli dei paesi europei delle finanze più dubbie o delle banche più coinvolte in movimenti speculativi [...] e a cercare rifugio in quelli dei paesi apparentemente più virtuosi”: Germani e Francia in primis, naturalmente.

²⁴ “Allo stesso tempo, – prosegue il passo (ibid., p. 44) – si cercava di intervenire per stabilizzare il PIL europeo, naturalmente a basso livello, e per ricostruire l’unità del mercato finanziario europeo, frammentato pericolosamente dagli effetti della crisi mondiale ma anche delle politiche del ‘si salvi chi può’ adottate dagli stati principali dell’Europa, in primo luogo dai leader del processo d’integrazione: Francia e Germania”.

²⁵ Ibid. p. 49. Effetto combinato, dunque, di errori di pensiero, miopia politica, provincialismo culturale, convenienze immediate di breve periodo, inquietudine dell’opinione pubblica tedesca (contraria ad accollare il peso dei debiti altrui) ecc. In un certo senso, i governi della Germania si sono trovati “di fatto” in una posizione di forza vis-à-vis i loro partner europei e non hanno avuto scrupoli di coscienza ad utilizzarla... pro domo loro.

ingessando ulteriormente una pubblica amministrazione già bloccata da vincoli e norme; giungendo inevitabilmente ai servizi pubblici, agli enti locali, ai cittadini²⁶.

In una condizione di sostanziale stagnazione, i governi successivi, che tante speranze avevano creato, non hanno neppure provato a reagire ed a rilanciare l'economia, nonostante qualche riforma utile (e qualche sprazzo di vitalità che non ha poi avuto seguito). Non sono riusciti nemmeno a togliere di dosso all'Italia la nomea di paese gravemente indebitato, come era perfettamente possibile (e come gli è stato più volte consigliato da Alberto Carzaniga e da me tramite, innanzitutto, un noto maquillage che fa parte di fatto dell'acquis communautaire). Hanno finito, invece, quei governi, per dare priorità ad una maxi-riforma istituzionale (bocciata dagli elettori) e all'accomodamento con Bruxelles: il famoso "speriamo che me la cavo" – fino all'attuale terremoto politico, naturalmente.

7 - Cosa s'impara dunque da questo rapido "ripassone" di problemi che ci riguardano da vicino, più di quanto ce ne rendiamo conto quotidianamente?

Ragionerei così.

Primo: eviterei innanzitutto di "dare per scontata" nel bene o nel male "la fine del film" (per prendere a prestito un'espressione popolare)²⁷. Ciò che sta per accadere è per definizione indeterminato, difficile da prevedere e non conviene neppure spremersi troppo le meningi (suggerisce Hirschman). Al contrario, bisogna rispettare il processo democratico, l'andamento storico che ci capita di vivere, pur cercando di influirvi secondo le proprie possibilità. Bisogna evitare di sovrapporre all'analisi (per quanto è possibile) i propri sentimenti, e fare attenzione a non cadere nel tipico errore della (flaubertiana) "rage de vouloir conclure"²⁸.

Secondo punto: è necessario prendere sul serio l'idea clou di Marcello de Cecco secondo cui "in ogni qualsivoglia Unione monetaria, il paese-centro è chiamato a creare liquidità, non a drenarla". Nello stesso tempo, tuttavia, bisogna tener conto dei tempi che cambiano. Conseguenza certo

²⁶ In tale condizione, la nostra campagna per la digitalizzazione e per il federalismo democratico basato sull'autonomia e la responsabilità degli uffici a tutti i livelli ha incontrato indubbiamente "orecchie da mercante", ma ha anche "seminato" urbi et orbi l'idea chiave che esiste in proposito una straordinaria potenzialità, a cui bisognerà attribuire, prima o poi, pieno diritto di cittadinanza. È importante insistere su questo tasto, valorizzando gli esempi migliori di sindacatura che pure sono esistiti (come a Lamezia Terme), oppure che sono attualmente in pieno svolgimento (come a Pozzuoli).

²⁷ Non condivido quindi le angosce e le scene di panico, ricorrenti a sinistra. E neppure le conclusioni affrettate di chi prende alcune dichiarazioni ad effetto di matrice sovranista come se fossero oro colato, decisioni irrevocabili. Se non altro, il gruppo di Visegrad non ha certo deciso di uscire dall'Ue: come potrebbe?

²⁸ Facciamo un esempio. Nel 2016 (New York Review of Books, 10 febbraio) George Soros ha rilasciato un'interessante intervista sull'Europa in cui ha sostenuto tra l'altro: "ho sempre guardato all'Ue come alla personificazione della società aperta. Ma [...] la crisi dell'euro l'ha trasformata in una relazione tra debitori e creditori dove i debitori hanno difficoltà a far fronte ai loro obblighi ed i creditori stabiliscono le condizioni che i debitori debbono soddisfare. La relazione non è né volontaria, né tra eguali". Soros ha dunque ragione a denunciare la condizione di disparità, di subordinazione e di mancanza di fiducia reciproca in cui vive l'Ue dopo la grande crisi. Ma ha torto a sostenere – è questo il titolo della sua intervista - che "The EU is on the Verge of Collapse". Non era così, e (finora) non è così. Non bisogna aver fretta di giungere a conclusioni negative (e neppure a conclusioni moderatamente positive, come accade talvolta nei miei scritturelli: chiedo venia!). Forse si attaglia, invece, alla situazione attuale europea il dictum che, con un pizzico d'auto-ironia, ho posto a capo della presente nota. "Nec tecum" perché la presente situazione è assai pesante: senza dubbio, vorremmo cambiarla. Ma "nec sine te" perché ad oggi, in Italia e altrove, prevale ancora l'idea che sarebbe piuttosto impervio (per non dire controproducente) scendere all'improvviso da quell'otto volante...

non intenzionale (an unintended consequence(!)) dell'epoca di DT è che i riflettori dei mass media sono accesi proprio su quell'avanzo strutturale tedesco che è alla base del drenaggio di liquidità. Anzi, è evidente che il governo teutonico, per evitare (o anche dilazionare) l'imposizione del dazio americano del 25 per cento sulle sue amate automobili ha fatto promesse importanti di acquisto di merci americane e di riduzione di quell'avanzo – in una situazione finanziaria internazionale che risulta oggi meno dominata dagli Stati Uniti rispetto al passato. Dovremo monitorarne le conseguenze...

Terzo punto: tra chi ha l'intenzione di mantenere la situazione com'è e chi ha interesse a distruggerla, è possibile cominciare a sondare la fattibilità di una "riforma in grande stile", che risponda alle esigenze chiave di diversi stakeholders. Per questo ho avanzato l'idea di piano ad hoc, di un "possibilismo di proposta", in attesa che la situazione politica lo renda praticabile. E considero di buon auspicio che economisti di diversa sensibilità ed estrazione (ma che sanno il fatto loro) come Giorgio La Malfa²⁹ e Paolo Savona³⁰ abbiano cominciato ad avanzare idee utili in proposito.

Quarto: la situazione è ancora immatura. Nel complesso, "non è certo un belvedere". La vicenda qui accennata ha lasciato strascichi di risentimento e di rivalsa. Disamore per la tematica stessa della costruzione europea, scoramento, delusione, percezione di arretramento economico e sociale, senso di inadeguatezza, spinte assistenzialiste e jingoiste che si combinano pericolosamente tra loro. Caduta di livello. Abbandono del senso di responsabilità. Molta è la confusione sotto il cielo, ma, contrariamente al dictum cinese, la situazione non è affatto eccellente. Bisogna imparare ad osservarla nel concreto con grande pazienza, alla ricerca di controtendenze piccole e grandi, e di vie d'uscita.

Quinto: pur nella più sfavorevole delle congiunture ipotizzabili, è importante sostenere che "non è tutto qui". Se non altro perché – come ho scritto altrove³¹ – "non è l'Europa che abbiamo sotto gli occhi quella che desideravamo (e desideriamo). [...] la verità è che – per dirla con Jean Monnet – l'unità dei popoli europei è ancora modesta, claudicante; e così pure il loro processo di democratizzazione politica, istituzionale e amministrativa. Inoltre, l'apprendimento reciproco tra Vecchio e Nuovo Mondo, caro ad Albert [Hirschman], sembra aver perduto lo slancio di un tempo, mentre la funzione civilizzatrice dell'Europa appare sfocata, incapace di indicare i contorni di una 'nuova frontiera' (morale, sociale, materiale ecc.)". La spinta verso destra che indubbiamente si sta dispiegando a livello internazionale (Italia inclusa) ci fa (e farà) soffrire, ma potrebbe cominciare a flettere in un futuro non troppo lontano. Bisogna favorire l'inversione di tale tendenza: dal Mezzogiorno al mondo intero.

²⁹ La terza posizione (tra quella dei vincoli europei e quella del ritorno agli Stati nazionali: cfr., più sopra la n. 4) – ha scritto Giorgio La Malfa su *Il Mattino* (2018) – "deve assumere l'impegno di trovare il modo di allentare il vincolo monetario mentre si conferma il vincolo politico. Bisogna fare in modo di tranquillizzare i tedeschi che non saranno chiamati a pagare i debiti altrui, ma nello stesso tempo bisogna consentire che un paese possa fare una politica di sostegno della crescita e dell'occupazione senza passare per dei vincoli europei senza contropartite".

³⁰ "Paolo Savona – sostiene Francesco Pacifico su *Il Mattino* del 5 settembre – vuole trasformare l'Unione in un'area meno interessata ai vincoli di bilancio, ma votata alla crescita fino a diventare quegli Stati Uniti d'Europa, in senso federale, che volevano i padri fondatori. [...] La futura Ue dovrà darsi regole comuni in campo di difesa, politica estera e diritti dei lavoratori. Ma in questa ottica rientra innanzitutto il famoso piano infrastrutturale, che permetterebbe ad ogni Stato Membro di investire in infrastrutture una cifra corrispondente al proprio surplus commerciale per favorire la domanda interna (50 miliardi per l'Italia)".

³¹ *L'ultimo Hirschman e l'Europa*, 2014, p. 157.

In altri termini: è indispensabile promuovere la ripresa di un autentico spirito federalista europeo e mondiale, una nuova spinta rinnovatrice che superi le diffidenze, coinvolga i popoli e li sostenga davvero sulla strada dell'incivilimento senza fine. È su questo campo, innanzitutto, che bisogna coltivare l'ambizione a "far meglio degli altri" – in Italia ed in ogni parte del pianeta. È a questo "lavoro di fondo" che è necessario dedicare, dunque, le migliori energie...

De Cecco M. (2014) "Il paese-centro e gli altri. Come (non) funziona l'Unione monetaria e il futuro dell'euro", *Economia Italiana*, n. 3.

Haas E. (1958) *The Uniting of Europe*, London, Stevens.

Hirschman A. O. (1958) *The Strategy of Economic Development*, New Heaven Conn., Yale Univ. Press; tr. it. 1968.

Hirschman A.O. (1979) "Three Uses of Political Economy in Analyzing the European Integration"; tr. it. in Hirschman 1990, cit.

Hirschman A.O. (1990) Tre continenti. Economia politica e sviluppo della democrazia in Europa, Stati Uniti e America Latina, a cura di L. Meldolesi, Torino, Einaudi.

Hirschman A.O. (1995) [Intervista], *Evenement de jeudi*, 25 maggio.

La Malfa G. (2018) "La terza via tra sovranisti e euroultra", *Il Mattino*, 2 settembre.

Meldolesi L (2014) *L'ultimo Hirschman e l'Europa. Esercizi teorici sull'"autosovversione"*. Soveria Mannelli, Rubbettino.

Pacifico F. (2018) "Trattati e nuova Bce, il piano Savona", *Il Mattino*, 5 settembre.

Soros G. (2016) "The EU is on the Verge of Collapse", *New York Review of Books*, 10 febbraio.